

Sinodalità e comunicazione: il percorso europeo

Mons. Nuno Brás da Silva Martins

1. Il punto d'osservazione

Questa presentazione non è il risultato di una lettura di ogni relazione nazionale (per questo c'è la relazione continentale). È anzi il frutto, il riassunto e forse qualche approfondimento dell'incontro degli addetti-stampa delle diverse Conferenza Episcopali d'Europa, radunati a invito della CCEE (Commissione per la Nuova Evangelizzazione) a Tirana (Albania) dal 09 all'11 giugno 2022, per riflettere, appunto, su "Sinodalità e comunicazione".

Il tono negativo (forse tanto presente anche nelle relazioni nazionali) deve essere quindi capito non come rispecchiando la totalità della realtà ecclesiale europea (ha tante cose positive, anche nell'argomento che ci occupa), quanto lo scopo di individuare delle mancanze appunto in "comunicazione e sinodalità".

Dobbiamo anche segnalare che per due Conferenza Episcopali (Germania ed Italia), anche se a modo diverso, il processo sinodale si è inserito in un cammino più lungo, ancora in atto.

2. Il cammino

Ciò che per primo risalta dagli interventi è, possiamo dirlo, una contraddizione.

Purtroppo (e negativamente) dobbiamo riconoscere la debole adesione della stragrande maggioranza del Popolo di Dio al processo sinodale: la partecipazione fu piccolissima.

Tuttavia (e positivamente) c'è stata una buona accoglienza del processo sinodale in tutte le diocesi europee, che hanno risposto in un modo che, possiamo dire, nella sua generalità fu "con entusiasmo" alla domanda di Papa Francesco: le strutture diocesane si sono adoperati, creando commissioni, gruppi di lavoro, modi diversi d'ascolto della gente (ascolto di tutti: dei cristiani e anche dei non credenti) un po' da per tutto: gruppi faccia a faccia, gruppi on-line, pagine Webb... insomma: le diverse risorse diocesane, parrocchiali e nazionali, furono utilizzate.

Quanti hanno partecipato in questo processo, si sono trovati positivamente sorpresi: sorpresi per lo stesso processo sinodale; sorpresi per l'incontro, per il dibattito, e per le conclusioni. Sorpresi, alla fine, di ritrovarsi a parlare e a condividere qualcosa che, per molti, è solo un argomento che interessa unicamente a loro stessi, ovvero: il loro intimo rapporto con Dio. Forse possiamo dire che il senso di appartenenza alla Chiesa, la consapevolezza di essere Popolo di Dio — di una appartenenza attiva, come membri, avendo voce, partecipando nell'unico corpo di Cristo, era, in Europa, venuta meno sin dal tempo conciliare.

Positivamente, ancora, il fatto che il concetto di "sinodalità", il concetto di un "cammino insieme" sia arrivato come "sorprendente", già nel presente, ma anche come qualcosa che deve segnare in futuro la vita della Chiesa: non soltanto il processo sinodale fu quindi una sorpresa, quanto anche la coscienza che questo è qualcosa d'acquisito per il futuro, e che deve, perciò rimanere. Si tratta, davvero, di imparare a camminare insieme, mossi dalla forza dello Spirito Santo.

In un mondo “di individui”, in una cultura come quella occidentale, segnata dall'individualismo, questo processo ecclesiale può anche avere la capacità di generare espressioni, abitudini, modi di procedere futuri, non solo nella Chiesa, ma anche nell'insieme della società europea.

Lo stesso processo sinodale ha fatto, quindi, che tanti abbiano scoperto il volto comunitario della Chiesa. Cioè: la comunione non solo a livello teorico (di riflessione teologica) quanto anche a livello delle concrete strutture di vita.

La sinodalità si impara e si vive. Non come una strategia umana per fare i bravi, ma come sequela di Gesù. È Lui che tutti vogliamo seguire, ed è Lui che ci chiama a fare cammino insieme. Siamo, perciò, soltanto all'inizio di questo percorso.

Possiamo dire: anche se non ha coinvolto tutti, il processo avviato in vista della celebrazione del Sinodo e in vista di un volto comunitario della Chiesa e della intera società europea fu un processo comunicativo che, nel suo divenire, ha sorpreso quanti vi hanno partecipato.

3. L'ascolto

a) Il processo sinodale come momento d'ascolto.

La Chiesa ha perso significatività nella società europea contemporanea: non appare nei media (a meno che sia un caso di abusi), e alla stragrande maggioranza degli europei non interessa.

Ciononostante, tutti — tanti (anche se, non hanno poi partecipato al processo sinodale) — vogliono dire ciò che pensano sulla Chiesa: come questa deve essere, come deve comunicare, qual linguaggio deve utilizzare (è ciò che possiamo dire “l'essere senza appartenere”). E sono grati per questo processo. La Chiesa continua ad essere nella società europea, volente o nolente, un punto essenziale del riferimento umano a Dio — a quel Dio forse sconosciuto, ignorato, dimenticato, ma a quel Dio che però non possono fare a meno.

L'ascolto di Dio e degli altri; l'ascolto come atteggiamento teologico, spirituale e anche strutturale, sembra essere una delle sottolineature di questo processo. Osare l'ascolto come atteggiamento della Chiesa, sembra essere la grande richiesta.

b) la richiesta di meccanismi permanenti di ascolto

Tanti hanno anche individuato la mancanza nella Chiesa di meccanismi di ascolto: la consultazione è non-esistente [GB]; c'è soltanto una comunicazione unidirezionale (“top-down”) tra vescovi e il popolo, tramite il clero; c'è la sensazione di una comunicazione tramite alcuni “portieri” (gatekeepers), che controllano l'informazione — sintomo di una “Chiesa clericale”. Possiamo dire: c'è una mancanza di percepirsi co-responsabile nella Chiesa: infatti, la stragrande maggioranza dei laici non si sentono responsabili (co-responsabili) nella Chiesa.

4. Il linguaggio

La formazione richiesta da tanti è, prima di tutto, la richiesta di una informazione, sulla vita della parrocchia, della diocesi, della Chiesa universale. C'è la percezione di una Chiesa non trasparente e non accessibile, che non rischia il dibattito nei media.

“Tornarsi una Chiesa sinodale significa ascoltare migliore, condividere informazione più frequentemente, e diventare più trasparente e accessibile. Significa fare un uso migliore delle piattaforme digitali e dei social media per sviluppare una rete di stile orizzontale di comunicazione” [GB].

Il linguaggio ecclesiale e la percezione degli atteggiamenti ecclesiali, sembrano, quindi, un punto fondamentale — forse “il punto fondamentale”, il “nodo” nel dialogo tra Chiesa e mondo contemporaneo (e anche, dentro la Chiesa, per tanti laici).

Le questioni versano dunque non soltanto sul contenuto espresso quanto, soprattutto, sul metalinguaggio: com'è che i laici sono capiti dalla gerarchia? Come soggetti attivi oppure come oggetti? Il linguaggio ecclesiale invita oppure detta comportamenti? Chi fu incluso e chi fu escluso?

Lo stesso volto di Dio è messo in questione dal linguaggio ecclesiale, così come è percepito: un Dio giudice oppure un Padre misericordioso? Un linguaggio improntato dalla rigidità e giudicante, o un linguaggio che invita a far senso?

E, allo stesso tempo, la Chiesa è chiamata a usare un linguaggio ecclesiale che sia coraggioso, competente e non superficiale. Un linguaggio che sappia raccontare la ricchezza delle attività ecclesiali.

5. Qualche conclusione

Saremo qui davanti a una delle applicazioni del noto proverbio: "La moglie di Cesare non deve solo essere onesta, ma anche apparire onesta" (e, quindi la richiesta di una comunicazione più efficace da parte della Chiesa), oppure ci sono davvero dei cambiamenti da effettuare nel tessuto ecclesiale?

Comunque sia, non c'è “cammino insieme” senza comunicazione — cioè, senza fare comune quello che siamo, che il Signore ci offre da vivere e che non possiamo non condividere e con i fratelli e con tutti. Oltre le tante divergenze, ci troviamo tutti in Cristo Signore, e a Lui vogliamo seguire, e Lui vogliamo comunicare.